

Il Messaggero

LA PREVIDENZA

Confederazioni mobilitate contro il codicillo inserito nel decreto anti-crisi dalla Commissione Bilancio della Camera

Statali a riposo dopo 40 anni, scatta lo stop dei sindacati

di DIODATO PIRONE

ROMA — Non piace ai sindacati l'emendamento infilato nel decreto anticrisi in discussione in Parlamento che consente il pensionamento dei dipendenti pubblici con 40 anni di contributi compresi anni universitari e servizio militare. La norma consentirebbe ad alcune amministrazioni pubbliche (soprattutto quelle che stipendiano medici e insegnanti) di mandare a casa fra 120 e 150 mila persone anche a 57-58 anni. Dallo stesso provvedimento vengono però escluse alcune categorie come i professori universitari, i primari ospedalieri e i magistrati. Il profilo dell'operazione, insomma, è molto particolare anche perché nello stesso decreto c'è la misura che prevede di aumentare l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche a 61 anni nel 2010 fino a 65 nel 2018. Di qui l'allarme dei sindacati

che chiedono ai parlamentari (nei prossimi giorni il provvedimento andrà in aula a Montecitorio) di ripensarci.

«Sul limite dei 40 anni per gli statali non si può fare di tutt'erba un fascio - sottolinea Raffaele Bonanni, segretario della Cisl - Ci sono categorie con specificità particolari e bisogna esaminarle bene prima di fare disastri». E ancora: «Spero che il governo ci ripensi - rincara

COINVOLTI IN PIU' DI 100 MILA

Possibile un maxiesodo per medici e insegnanti

la dose Bonanni - e che decida di aprire un confronto col sindacato anche su questo tema».

Molto negativo anche il giudizio della Cgil. «Quella sui 40 anni è una norma assurda che potrebbe consentire a due colleghi che lavorano fianco a fianco di avere due legislazioni pensionistiche diverse, quindi di andare in pensione a diverse età e con diversi trattamenti economici - spiega Michele Gentile, responsabile dei Settori Pubblici della Cgil - Se passasse creerebbe confusione e ingiustizia ma anche una marea biblica sul fronte dei contenziosi legali».

Secondo l'analisi di Gentile la norma ha enormi difetti. «E' ingiusta, discriminatoria e pericolosa per i servizi pubblici», assicura il sindacalista Cgil. Ingiusta perché non sarebbe

obbligatoria ma consentirebbe alle singole amministrazioni di adottarla e questo farebbe sì che in alcuni ospedali i medici potrebbero essere costretti ad andarsene anche a 57 anni mentre in altri dovrebbero aspettare i 65. Discriminatoria perché ne vengono esclusi alcuni segmenti dirigenziali come i prof universitari, i primari ospedalieri e i e alcune. E infine pericolosa - sempre secondo il sindacalista - perché non tutti i prepensionati sarebbero sostituiti a causa del blocco delle assunzioni con rischi per la sanità e l'istruzione che

sono i due settori dove la norma potrà essere applicata.

Critiche alla norma arrivano anche dal leader del Partito Pensionati, Carlo Fatuzzo: «Il decreto anticrisi è l'occasione per il Governo di varare norme pensionistiche non solo penalizzanti, ma anche contraddittorie ed incoerenti fra loro». Da segnalare, infine, che due parlamentari del Pdl, Francesco Casoli e Giancarlo Mazzucca, hanno proposto un emendamento che consente alle donne di anticipare la pensione di un anno per ogni figlio partorito.

le nuove regole

PENSIONAMENTI

Obbligati al riposo con 40 anni di contributi

Già dallo scorso anno il governo ha introdotto un articolo di legge che consente alle amministrazioni di mandare in pensione forzata i dipendenti con almeno 40 anni di contributi.

Al momento nel calcolo dell'anzianità contributiva sono compresi soltanto gli anni di contributi «effettivi», quelli in cui si è realmente lavorato. Ora però la norma sta per essere cambiata: nel conteggio verranno inclusi anche gli anni del servizio militare e della laurea. La differenza fra una versione e l'altra non è cosa da poco. La platea

dei possibili prepensionandi si allarga notevolmente. In particolare gli effetti si farebbero sentire nella sanità, poiché tutti i medici hanno alle spalle il lungo periodo dell'università e della specializzazione.



EQUIPARAZIONE

Anche per le donne la pensione sarà a 65 anni

Dal 2010 per le dipendenti pubbliche si comincerà ad alzare la soglia da raggiungere per andare in pensione di vecchiaia. L'innalzamento dell'età sarà graduale:

nel 2010 il limite dagli attuali 60 anni viene elevato a 61, nel 2012 si sale a 62 anni, e così procedendo per gradini biennali fino ad arrivare nel 2018 a 65 anni. In questo modo l'Italia conta di rispondere alla sentenza della Corte di giustizia europea, che ha condannato il nostro sistema previdenziale in quanto discriminatorio. I discriminati, secondo i giudici dell'Ue, sarebbero

gli uomini. La sentenza però non si applica al lavoro privato. Naturalmente, per le donne del pubblico impiego rimane il diritto di andare in pensione "di anzianità" (cioè anticipata), se si matura una quantità sufficiente di contributi.



FINESTRE

Per tutti gli italiani dal 2015 slitta l'uscita

Già oggi chi arriva all'età della pensione non può lasciare subito il lavoro. Deve aspettare la sua "finestra", cioè aspettare la prima scadenza valida per l'uscita.

Nei casi più sfortunati l'attesa può durare al massimo un anno (uno e mezzo per gli autonomi). L'emendamento presentato dal governo rende un po' più lunga questa attesa. E ancora presto per dire di quanto: l'entità del rinvio si potrà calcolare solo nel 2015, anno in cui la riforma entrerà in vigore. Lo spostamento in avanti della finestra dipenderà dall'andamento demografico del paese. In ogni caso si tratterà di un sacrificio non superiore ai tre mesi. Se dunque oggi l'attesa della finestra giusta può durare un anno, dal 2015 potrà estendersi al massimo fino a quindici mesi.

2015

PREMI

A uno statale su quattro niente salario accessorio

Il decreto di Brunetta, che presto sarà emanato in via definitiva, impone a tutte le amministrazioni una distribuzione molto selettiva dei premi di produttività. Soltanto il 25% del personale potrà ricevere lo stipendio pieno. Un altro 50% subirà il dimezzamento del "salario accessorio" (quello che dovrebbe essere legato al merito e all'efficienza). E per il restante 25% la retribuzione di produttività dovrà essere addirittura azzerata.

Il provvedimento consente alle amministrazioni di concordare con i sindacati un meccanismo un po' meno rigidi, ma in assenza di un'intesa scatta in automatico la regola del 25-50-25. Il nuovo sistema comunque non si applicherà a tutti: la scuola, per esempio, seguirà regole diverse.

